

Didattica e direttività

di Pier Cesare Rivoltella, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano



Il 6 novembre scorso sono stato invitato a Iglesias, in Sardegna, per portare il mio contributo all'ultimo incontro di un percorso di aggiornamento per insegnanti intitolato: "Per una didattica a bassa direttività". L'anima e il motore dell'iniziativa è un'insegnante di scuola primaria, laureata pedagogista, che si chiama Enrica Ena. Un talento della didattica, come ce ne sono tanti in questo Paese. Ovvero una maestra capace, curiosa di imparare, culturalmente impegnata, sempre in cerca di nuovi stimoli e di nuove strategie con cui fornirli alle sue classi. Girare per le scuole – lo faccio spesso, forse anche troppo – mi piace proprio per questo: mi consente di conoscere realtà didattiche differenti, ma soprattutto di incontrare insegnanti che tengo a far diventare miei interlocutori in quel circolo virtuoso tra pratica e ricerca in cui non è vero che la ricerca sta all'università e la pratica a scuola, ma tutte e due in ciascuna.

Bene, nella necessità di preparare il mio intervento e con l'intenzione di non uscire fuori tema, mi sono posto sostanzialmente due domande: ma la non direttività, oggi, è giusto che sia un obiettivo dell'insegnante? E io, nel mio lavoro, sono per una didattica direttiva o non direttiva?

Scuola e complessità

I fattori di complessità che rendono più difficile il lavoro dell'insegnante sono oggi numerosi. Le informazioni disponibili aumentano continuamente, con il risultato che ne abbiamo a disposizione molte di più di quante non ce ne servano. Viviamo in un vero e proprio affollamento di informazioni. Non solo. Si tratta di informazioni tra le quali ci muoviamo a fatica perché, a fronte della loro proliferazione, si sono dissolti i criteri in base ai quali poter giudicare quali siano attendibili e quali no. Il risultato è un certo disorientamento, che può risolversi nella scelta di non farsi troppe domande, di prendere le prime informazioni a portata di mano. Il disorientamento non è relativo solo alla gestione delle informazioni. Esso va anche posto in relazione al venir meno dell'autorità, alla liquidazione del Padre come direbbe Recalcati. Come più volte è stato osservato, viviamo in una società che per tante ragioni (l'ombra lunga del Fascismo di cui liberarsi, il Sessantotto) ha eliminato il principio di autorità. Ne segue che si fa di tutto per risparmiare frustrazioni ai bambini con un atteggiamento protettivo a oltranza che è una delle cause del disallineamento delle famiglie rispetto alla scuola. Il bambino iperprotetto non sceglie, non decide, non viene mai esposto al rischio, non impara a gestire le sue piccole responsabilità. Come si capisce quello che si profila è un clima di generale incertezza, reso ancora più pesante dalla percezione diffusa delle "passioni tristi" che tengono in ostaggio il nostro tempo: un tempo in cui molte cose sfuggono al nostro controllo, e tra queste soprattutto il lavoro e il futuro.

Il compito della scuola in questo tipo di contesto è di abbassare il segnale della direttività, contribuendo di fatto ad alimentare l'incertezza degli studenti, o non piuttosto di provare a fare il contrario?

Il principio di autorità

Per rispondere serve fare chiarezza sul concetto di direttività.

Quando parliamo di una didattica direttiva possiamo fare riferimento a un modello di insegnamento autoritario, basato sulla trasmissione delle informazioni, sui compiti a casa, su un uso punitivo della valutazione; un insegnamento che passivizza il bambino, che non gli lascia spazi di espressione creativa, che inibisce e reprime attraverso la disciplina. Se questa è la direttività, occorre precisare subito che la scuola non ne ha bisogno e che aveva ragione il maestro Freinet a individuarla, insieme alla centralità del libro di testo, come uno dei due bersagli principali della rivoluzione delle Scuole Nuove.

Ma forse la direttività si può intendere in un altro modo. Si può intendere come la presenza di un adulto significativo che orienta, indirizza, suggerisce senza togliere spazio all'iniziativa; un adulto educatore che corregge, esorta, consola; un regista della situazione didattica che regola le interazioni che avvengono all'interno del setting senza eliminare il piacere della scoperta, senza sostituirsi al bambino, lasciandogli il tempo di fare le sue esperienze. Intesa così, la direttività si presenta come il volto autentico dell'educazione. Credo che non esista educazione senza autorità. Perché l'educazione per essere tale ha bisogno dell'asimmetria: essere maestri non significa essere amici dei propri bambini, sostituirsi ai loro compagni, diventare uno di loro; essere maestri significa usare la propria asimmetria per la loro crescita, impiegare la propria autorità perché la loro libertà si possa esprimere. Fare questo significa rispondere all'incertezza, dare al bambino un segnale preciso: c'è almeno una persona che ha le idee chiare, su cui può far conto, che sa indirizzarlo. Tutto con il sorriso e la calma di chi è veramente autorevole e proprio per questo non ha bisogno di alzare la voce per farsi ascoltare.

Direttività e didattica

Con l'attenzione a questa seconda dimensione della direttività si può capire cosa oggi sia morto del costruttivismo: la non direttività radicale, la presunzione di dichiarare il maestro in fondo superfluo, l'eccessiva fiducia nelle capacità di auto-organizzazione del bambino. Se un bisogno abbiamo oggi nella scuola, questo bisogno è di maestri significativi. Significativi vuol dire: competenti e credibili. Aiutarli a esserlo comporta di accompagnarli a sviluppare queste competenze, di aiutarli a mettere ordine nelle loro pratiche, a recuperare sul piano della riflessività quanto già probabilmente fanno.

È questa l'esperienza che negli ultimi anni ho fatto in moltissime scuole attraverso la proposta del metodo degli EAS (Episodi di Apprendimento Situato). Come funziona il metodo, quanto a direttività?

Diciamo che il metodo – qualsiasi metodo – funziona in termini direttivi per l'insegnante che lo applica. Il metodo è un framework che riorganizza le pratiche dell'insegnante, lo forza in alcune direzioni, lo accompagna a rendersi conto di alcune cose, fa in modo che inizi a lavorare in un certo modo.

E nei confronti della classe? In questo caso la direttività è bassa, ma non viene meno. Certo, nel lavoro preparatorio lascio al bambino il compito della ricerca e del problem solving, nella fase operatoria lo lascio produrre nel lavoro di gruppo, nella fase ristrutturativa favorisco il suo confronto con i compagni nella discussione. Ma l'insegnante è presente: nell'indirizzare il lavoro preparatorio, nell'organizzare e nel monitorare la fase operatoria, nel framework concettuale, nella lezione a posteriori. Il vantaggio di questa bassa direttività è di motivare e incuriosire il bambino senza togliere al maestro la possibilità di essere per lui guida autorevole. Come suggeriva Kant nei suoi scritti sull'educazione: “Non posso fare a meno di abituare il mio allievo a sopportare la costrizione della sua libertà, ma nel contempo debbo insegnargli a fare buon uso della sua libertà. In mancanza di questo, si direbbe un vero meccanismo, chi ha trascurato la propria educazione non sa fare uso della propria libertà”.